

Torna Amleto
con il volto del divo Mel Gibson. La regia del film è di Franco Zeffirelli, che ci spiega la sua rilettura del famoso testo shakespeariano

Incontro
con Ute Lemper, la straordinaria interprete delle canzoni di Brecht-Weill dopo la sua recente partecipazione a Sanremo

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Albania, la grande fame

■ TRIESTE. «Trentacinque mesi di stupidità, di incompetenza, di ferocia insensata e di sacrifici inutili, tra due parentesi rosse di sangue, nere di morte». Così si conclude la *Guerra d'Albania* di Gian Carlo Fusco. Grazie soprattutto a questo libro, le tragiche, per certi aspetti grottesche, imprese fasciste in Albania e in Grecia sono assai note anche al pubblico di non specialisti. Ma non si può certo dire la stessa cosa a proposito di altri periodi della storia albanese. Siamo così ricorsi - in questi giorni di crisi sia del regime di Ramiz Alia che della Repubblica serba, facendo i necessari distinguo, in realtà composti, tra la diversità sia dei paesi - a un attento studioso del mondo danubiano e balcanico, Marco Dogo, docente all'università di Trieste.

È vero, come sostiene Giorgio Bocca, che gli albanesi sono simili a noi: hanno la nostra stessa storia, vogliono quel che noi vogliamo, grossomodo una società laica, tollerante e di libere imprese?

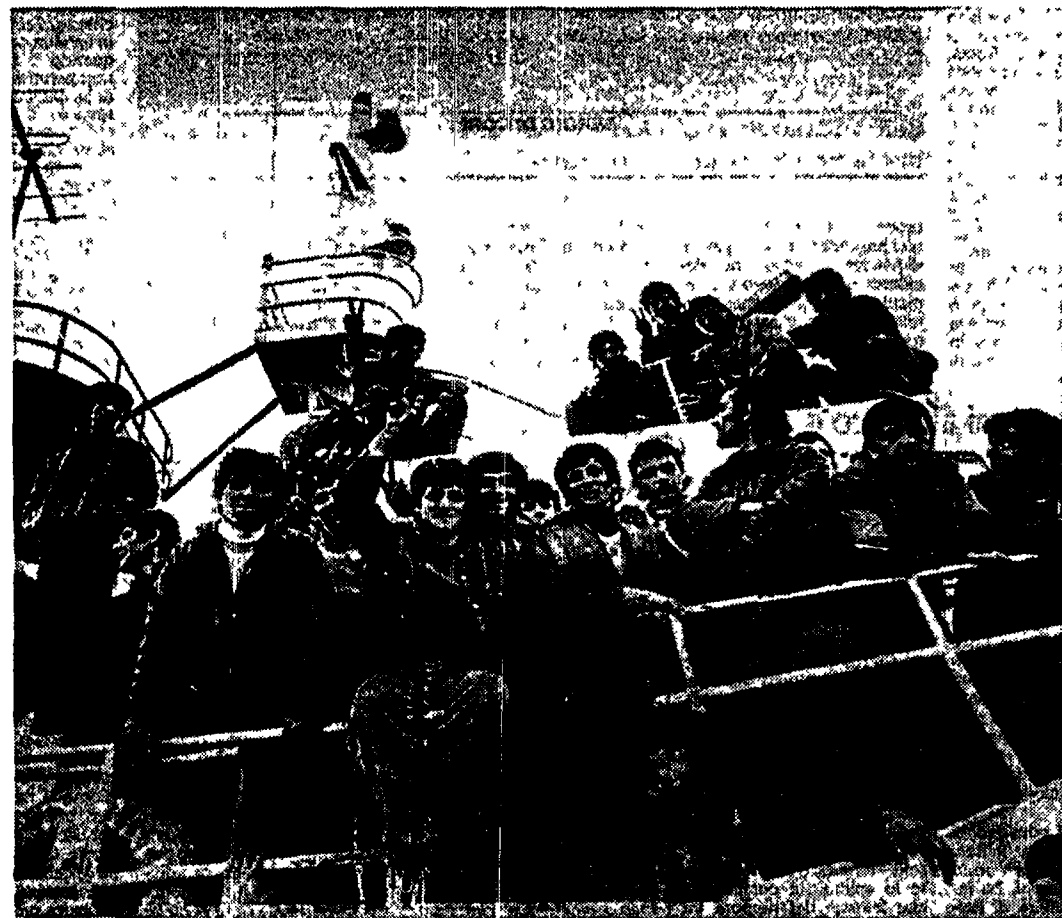
Mi sembrano giudizi un po' avventati. Anche se è giusto non dare troppo peso all'islamismo degli albanesi e a non considerarlo un ostacolo per l'integrazione dei profughi nel nostro paese. La fede musulmana, scelta dal settanta per cento della popolazione, viene infatti sentita in maniera assai superficiale. Nessuno, dopo la fine degli Anni Sessanta ha mai messo piede in una moschea - anche perché uno Stato ufficialmente e violentemente ateo le ha in gran parte abbattute o trasformate in magazzini -, e sono in genere disattese sia le preghiere che le diete previste dal Corano.

La politica repressiva del partito comunista ha raggiunto i suoi scopi?

Direi senz'altro di sì. Ma per ricollegarmi al discorso della religiosità vorrei aggiungere un'altra cosa. Non bisogna fare confusione tra tolleranza e indifferenza religiosa. Quest'ultima, infatti, non esclude, in Albania, la fessibilità più accesa e varie forme di violenza che nascono da una martellante educazione nazionalista. Vede il caso di uno dei primi albanesi giunti nell'autunno scorso a Trieste. Appena sbarcato ha detto: «Cosa credete, mica siamo venuti a chiedere l'elemosina? Rappresentiamo il più antico popolo d'Europa». In questa affermazione si condensano quaranta anni di forte propaganda ideologica che recentemente ha recuperato anche l'esaltazione mitica degli antichi Illiri.

Cosa ne pensa della possibilità di introdurre in Albania il libero mercato, la democrazia rappresentativa? Il 31 marzo si voterà per la prima volta.

Rimango costernato. Si tratta di principi, infatti, che non sono mai rientrati nella cultura politica albanese, in una società che è stata per moltissimi secoli patriarcale e feudale al Sud, tribale al Nord. E a questo proposito tengo una breve cronologia: ottomani fino al 1913, breve regno controllato dalle potenze europee, un primo dopoguerra di assoluta



Profughi albanesi in procinto di sbarcare a Brindisi

trinario e subentra una forte paura delle contaminazioni ideologiche revisioniste. A introdurre nel paese si temeva che fosse la minoranza albanese nel Kosovo jugoslavo, che intratteneva allora contatti fittissimi con la madrepatria.

Dopo la metà degli Anni Settanta, il bulo più completo?

Niente affatto. È rimasto celebre, non solo per gli studiosi, il fulmineo e drammatico scontro tra Hoxha e Shehu nel 1981. Fu quest'ultimo, dopo che l'Albania aveva rotto con la Cina e poteva ormai vantare un'autosufficienza alimentare, a prospettare un'apertura economica e diplomatica nei confronti della comunità mondiale. Questa cautela volontà di rinnovamento costò la vita al successore designato di Hoxha. E dopo poco si aprì la stagione incolora di Alia, un uomo - ci tengo a precisare - al quale non è sfuggito il crollo epocale del comunismo. Semmai non ha avuto il coraggio di guidare la trasformazione. Lo vedo completamente in balla degli eventi.

Torniamo al Kosovo, cui accennavi prima.

Non sto esagerando: dopo decenni di dura repressione, dalla metà degli Anni Sessanta la minoranza del Kosovo ha goduto di una autonomia, sotto tutti i punti di vista, incomparabile con quella di qualsiasi altra minoranza in Europa (fatta eccezione per gli altoatesini). Ma intanto maturavano i problemi di una modernizzazione distorta, inserita nell'arretratezza secolare della piccola regione balcanica.

Le solite cattedrali del deserto a noi tristemente note?

Non solo quelle, direi soprattutto una rete di servizi inutili a cominciare dalla Università di Pristina, che ha sfornato troppi laureati. Le aspettative di questo estenuato proletariato intellettuale sono state ovviamente deluse. Frustrazioni sociali ed economiche stavano dunque alla base della rivolta studentesca nel 1981, esse si sono poi incanalate nell'alveo di un nazionalismo esasperato.

È inevitabile a questo punto toccare il complesso problema della Serbia.

E qui voglio fare una critica affettuosa a U. Neri. L'ottica che avete scelto mi sembra sia quella di Lubiana. Mi spiego meglio le vicende di tutta la Jugoslavia vengono valutate alla stregua del modello sloveno di post-comunismo, che oggi appare il più avanzato di questa Federazione in dissolvimento. Ma perché non ammettere che anche Milosevic, il gruppo dirigente serbo, sono il frutto di un voto libero e democratico? La legittimazione di Milosevic, voglio dire, non è minore di quella dei leaders croati e sloveni, quale che sia il giudizio anche critico che si voglia dare alla sua politica. Il discredito del comunismo è forse tale da farci apprezzare le nostalgie monarchiche e l'aggressività sciocchista di un Vuk Draskovic?

Intervista allo storico Marco Dogo, esperto conoscitore dei Balcani. La chiusura di Tirana

Il timido tentativo di rinnovamento di Shehu subito stroncato da Hoxha. Ad anni luce, la Jugoslavia

MARIO AJELLO

incertezza circa i confini, lo stato giuridico-politico e l'esistenza stessa dell'Albania, periodo di quasi guerra civile (1922-25), quattordici anni di regime autocratico del re Ahmed Zog. E poi fascismo, occupazione nazista, dittatura stalinista, continua ricerca di protezione e soldi sia in Jugoslavia che in Unione Sovietica e in Cina. E con questi trascorsi storici è inverosimile che emerga una consapevole adesione al presunto modello occidentale.

Ma allora accendo lei è solo la disperazione materiale a spingere un popolo intero verso l'Italia?

C'è senza dubbio questo aspetto. Sono con-

vinto tuttavia che l'esodo di queste settimane sia in primo luogo un grande fenomeno di psicosi collettiva alimentata dai miraggi delle televisioni jugoslave, greche e soprattutto italiane. Il che non esclude motivazioni assai serie, anche politiche, in senso ampio del termine, alla scelta di emigrare.

Per esempio?

Quella di un giovane di Durazzo che spiegava la sua fuga, dicendo di essere stanco di lingersi di lavorare per un finto salario. E per di più, gli era diventato insopportabile il divieto di leggere una vastissima gamma di libri.

Immagino che il giovane andasse in cerca

di Solzhenitsyn e dei più famosi autori della dissidenza.

Non direi proprio. Nell'indice di Tirana figurano anche diverse opere di Dostoevskij e di Bulgakov. E non sto a dire la gioia di questo mio amico di fronte a una bancarella veneziana che esponeva in bella mostra il demone e il maestro e Margherita.

Ma si è mai verificata una seppur minima apertura culturale?

Solo tra la fine degli Anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo. Quando vengono promossi dei timidi tentativi di riforma anche nel campo dell'economia. Nel 1974 è già tutto finito. Si torna al solito purismo dot-

Il libro-autoritratto di un grande rappresentante della cultura contemporanea. Nove conversazioni sulla ricerca della forma in pittura. I molti modi di trasfigurare la realtà

Francis Bacon, vizio irlandese su tela

In una conversazione con David Sylvester, Bacon racconta la violenza del suo lavoro sulla figura. La fotografia e il cinema lo affascinano perché la realtà lì è già stata uccisa: la morte non è meno eccitante della vita. Sulla scia di Joyce e di Beckett, il pittore rivaluta i miti, i vizi, le manie. Non usa tecniche di avanguardia, è convinto che l'artista cattura il mistero della realtà solo se non sa come farlo.

NICOLA FANO

Francis Bacon è nato a Dublino come Wilde, come Joyce, come Beckett, come milioni di altri irlandesi. È nato a Dublino nel 1909 e ha vissuto l'infanzia, fino a percepire e a condividere di quel mondo contraddizioni e passioni. Come tutti i dublinesi ha un difficile rapporto con la religione (intesa soprattutto nella sua struttura autoritaria e politica); come gran parte degli artisti irlandesi è più propenso alla trasfigurazione della realtà, piuttosto che non al rispetto nudo e crudo delle forme. Ho voluto deformare la cosa al di là del-

che già dicono di lui i suoi quadri inquietanti) è possibile oggi grazie a un libro stampato dal Fondo Pier Paolo Pasolini nei suoi quaderni editi con la collaborazione della Garzanti: *La brutalità delle cose*. Un libro-confessione-intervista firmato a quattro mani da Bacon medesimo e da David Sylvester. Un volume che racconta molte cose interessanti non soltanto sul pittore, ma anche sulla pittura in senso generale, «lo non so come si fa - dice Bacon - a creare una forma. Per esempio l'altro giorno ho dipinto una testa. Se li guardi bene, le orbite degli occhi, il naso, la bocca, sono forme che non hanno nulla a che fare con occhi, naso e bocca. Ma di contorno in contorno il colore formava l'immagine della persona che dipingevo. A quel punto mi sono fermato. Per un attimo ho pensato di essere arrivato molto vicino a ciò che cerco da tempo». Pensando al piede spiegò Apollinaire, l'uomo creò la ruota, e in questo fece del surrealismo. Che sia

surrealista anche Bacon? Il problema è un altro, e questa raccolta di nove conversazioni lo spiega abbastanza bene. Vediamo come Bacon prosegue la sua ricerca della forma. «Il giorno dopo ho provato ad andare avanti. Ho cercato di rendere l'immagine più vera, più precisa, e l'ho persa. L'immagine che cerco come una specie di funambolo sulla corda tesa che separa la pittura cosiddetta figurativa da quella astratta. Ma non potrà che venire dall'arte astratta pur non avendoci niente a che spartire. Detto diversamente, si tratta di lavorare sulla figura fino a che tocchi il sistema nervoso con la massima intensità e violenza». Non c'è nulla di più singolare che ascoltare un artista descrivere la sua tecnica o definire i presupposti teorici del suo quadro. È sufficiente confrontare queste parole alle opere di Bacon (una per tutte, lo *Studio da Innocenzo X* di Velázquez) per capire come spesso le intenzioni vadano altrove, rispet-

to alla figurazione e alla pittura effettiva. La percezione dell'arte non si accompagna con la descrizione di una tecnica o di una filosofia, nell'universo della creazione questa è un'eccezione, giacché quasi tutto è spiegabile. Paradossalmente, molte «spiegazioni» (o, meglio, dimostrazioni) di questa eccezione vengono fornite da Bacon medesimo. «Mi sai dire perché ti interessa tanto la fotografia?», chiede Sylvester e Bacon: «Perché la nostra percezione dell'apparenza subisce costantemente l'assalto della fotografia e del cinema, tanto che quando guardiamo non vediamo le cose come sono, ma attraverso l'aggressione che ha già subito». Sul rapporto difficile, spesso violento fra percepire e essere percepiti lavoro geniale (come suo solito) un altro grande irlandese del mondo, Samuel Beckett: ricordate *Film*? Ma facciamo parlare ancora Bacon, lasciamogli dire che cosa lo affascina delle

fotografie. «Credo sia il leggero scarto rispetto alla realtà che introducono, che mi rimanda alla realtà con più violenza. Grazie alla fotografia, mi trovo a vagare nell'immagine e a scoprire quella che per me è la sua realtà, che non riesco a vedere se guardo le cose direttamente». Francis Bacon ha dipinto molti ritratti, ma per quasi tutti ha scelto fotografie e non persone vive come modelli. La fotografia fissa la realtà, la uccide, in un certo senso: «Se ti scolla la vita non può che eccitarti anche il suo opposto, la sua ombra, la morte. E se ti eccita, ti rende perlomeno consapevole che la morte esiste, come esiste la vita». È l'altra faccia della medaglia. Questo vale per me, come per gli altri. Mi sorprende sempre di svegliarmi la mattina.

L'arte, non solo quella figurativa, è molto spesso vicina alla morte. diciamo attigua, alla peggio paralitica. C'è anche molta letteratura (in senso lato) su questo rapporto arte-disperazione. Lo stesso Bacon ha qualcosa da dire, in proposito: «Ci sono giorni in cui il lavoro sembra venire con grande facilità. Ma non accade spesso e non dura a lungo. E non so se è meglio di quando lavoro per disperazione, per frustrazione. Se le cose vanno male, ci si sente liberi di guardare tutto agglungendo altro colore alle immagini appena fatte. C'è più abbandono ed è per questo, forse, che la disperazione serve di più. Ma servono anche altre cose, aggiunge Bacon: servono i miti, servono i vizi, servono le fissazioni, servono le manie. Il fatto è che partendo da ognuna di queste cose si arriva a fare altro, si compongono immagini diverse da come si erano progettate; viceversa, si possono eliminare tutte le percezioni e continuare a fare arte, trasformandosi in surrealisti, come ci ha spiegato Apollinaire. Ciò che è ineliminabile è la percezione di sé: ed è proprio al fondo di essa, conclude Bacon, che il pittore trova la sua forma. Come dargli torto?



Francis Bacon, particolare del trittico «Crocifissione», 1965